

Premio Nobel per la Letteratura

J.M.G. LE CLÉZIO

IL RITORNELLO
DELLA FAME



BUR
Rizzoli contemporanea

J.M.G. LE CLÉZIO

IL RITORNELLO DELLA FAME

BUR
Rezzoli contemporanea

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2008 Éditions Gallimard, Paris
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14697-5

Titolo originale dell'opera:
Ritournelle de la faim

Traduzione di Maurizia Balmelli

Prima edizione Rizzoli: 2009
Prima edizione BUR Contemporanea: aprile 2020

La traduzione dei versi all'inizio del volume è di Ivos Magoni, in Arthur Rimbaud,
Opere, Feltrinelli, Milano, 1993.

Seguici su:

IL RITORNELLO DELLA FAME

Anna, Anna, fame mia,
Sull'asino scappa via.

Ho *appetito* soltanto
Di ciottoli e di terra.
Din! Din! Din! Din! Mangiamo aria,
Roccia, carbone, ferro.

Mie fami, girate. Pascetevi, fami.
Al prato dei suoni!
Attirate il lieto veleno
Dei convolvoli.

Arthur Rimbaud, *Feste della fame*

Jemia, forever

So che cos'è la fame, l'ho provata. Da bambino, alla fine della guerra, sono tra quelli che corrono per strada di fianco ai camion degli americani, tendo le mani per afferrare al volo confezioni di chewing-gum, cioccolata e sacchi di pane che lanciano i soldati. Da bambino, ho una tale sete di grasso che bevo l'olio dalle scatole di sardine, lecco deliziato il cucchiaio d'olio di fegato di merluzzo che la nonna mi somministra per irrobustirmi. Ho così tanto bisogno di sale che mangio a piene mani i cristalli grigi dal barattolo in cucina.

Da bambino, ho assaggiato per la prima volta il pane bianco. Non è la pagnotta del fornaio – quel pane, più grigio che nero, fatto con farina guasta e segatura, quando avevo tre anni per poco non mi ha ucciso. Quello bianco è un pane leggero, cotto nello stampo quadrato, fatto con farina di grano duro, fragrante, con la mollica bianca come il foglio su cui scrivo. E mentre scrivo mi viene l'acquolina in bocca, come se il tempo non fosse passato e io fossi tornato alla mia infanzia. La fetta di pane soffice, che si scioglie sul palato, me la ficco in bocca

e appena la inghiotto ne chiedo ancora, e ancora, e se mia nonna non lo chiudesse a chiave nella madia potrei finirlo in un attimo, quel pane, fino a star male. Probabilmente non c'è stato più nulla che mi abbia tanto appagato, non ho mai più assaggiato niente che abbia placato la mia fame a tal punto, che mi abbia saziato altrettanto.

Mangio lo Spam americano. Conservo a lungo le scatolette di metallo aperte con la chiavetta, per farne navi da guerra che dipingo accuratamente di grigio. Il pâté rosa che contengono, ricoperto di gelatina, che sa vagamente di sapone, mi riempie di felicità. L'odore di carne fresca, la sottile pellicola di grasso che quel pâté lascia sulla lingua, che fodera la gola. Più tardi, per gli altri, per coloro che non hanno conosciuto la fame, questo pâté diventerà sinonimo di porcheria, di cibo per poveri. A distanza di venticinque anni l'ho ritrovato in Messico, in Belize, nei negozi di Chetumal, di Felipe Carrillo Puerto, di Orange Walk. Laggiù lo chiamano *carne del diablo*. Lo stesso Spam nella scatoletta celeste con l'immagine che mostra il pâté a fette su una foglia di insalata.

Anche il latte Carnation. Forse distribuito nei centri della Croce Rossa. Grandi scatole cilindriche decorate con un garofano scarlatto. Per me ha rappresentato a lungo la dolcezza, la dolcezza e l'abbondanza. Riempio di polvere bianca cucchiali che lecco fino a sentirmi soffocare. Di nuovo posso parlare di felicità. Nessuna crema, nessuna torta, nessun dolce mi renderà più felice. È caldo, compatto, appena salato, scricchiola sotto i denti e a contatto con le gengive, mi scende nella gola trasformato in un liquido denso.

Questa fame me la porto dentro. Non posso dimenti-

carla. Emana una luce intensa che mi impedisce di dimenticare la mia infanzia. Senza di essa probabilmente non avrei memoria di quel tempo, di quegli anni così lunghi, in cui mancavamo di tutto. Essere felici è non dover ricordare. Sono stato infelice? Non lo so. Semplicemente, un giorno ricordo di essermi svegliato e di aver infine conosciuto la meraviglia della sazietà. Quel pane troppo bianco, troppo dolce, troppo profumato, quell'olio di pesce che mi scende in gola, quei cristalli di sale grosso, quelle cucchiaiate di latte in polvere che formano un impasto contro il palato, sulla lingua, tutto questo è quando comincio a vivere. Esco dagli anni grigi, entro nella luce. Sono libero. Esisto.

Ma è un'altra la fame di cui parla questa storia.